

LA VIA PER L'EUROPA

ANDREA MANZELLA

NEL CUORE di una tempesta economica, ha senso parlare di istituzioni dell'Eurozona? Sì, ha senso: perché è una strada da tempo proposta dagli "altri" e, invece, trascurata da chi, come noi, ne avrebbe dovuto fare la via maestra.

Per rendere più stretta, ancora più interdipendente, l'Eurozona, cioè quella "unione nell'Unione" (come è già indicata nei Trattati: art. 3). Farla più stretta: senza però modificare i Trattati (lo chiedono Germania, Francia e un po' tutti). Farla più stretta: senza però creare barriere al mercato unico (lo chiedono il Regno Unito e gli altri Stati non-euro). Farla più stretta: creando nell'Eurozona — con la ricomposizione delle competenze "frammentate" della amministrazione europea — una struttura di "Tesoro comune", "una base istituzionale solida fondata sull'idea centrale dell'integrazione monetaria" (lo chiedono, autorevolmente, le Banche centrali di Germania e Francia).

È possibile conciliare tutte queste richieste per ricavarne un quadro istituzionale compatto: necessario anche, e soprattutto, per consentire una svolta nella politica economica nell'Eurozona? Sì: i Trattati hanno già incorporato e regolato l'ipotesi della "differenziazione", delle "due velocità".

Si può procedere assieme con diversi gradi di integrazione in un organismo che abbia una base comune di interessi e di scopi. L'interesse massimo comune è: difendere la sicurezza del modello sociale europeo e farlo progredire, adattandolo alle strettoie dei tempi. Lo scopo principale comune è: fare dell'Unione una sola polis per tenere testa, con la democrazia, alle violenze e ai fallimenti dei mercati finanziari.

Entro i confini segnati da questi vincoli essenziali, ogni maggiore saldatura degli assetti fra gli Stati è consentita. Perché i Trattati già, nella cornice dell'Unione, prevedono la possibilità di "cooperazioni rafforzate", anche in politica economica, "intese a promuovere la realizzazione degli obiettivi dell'Unione, a proteggere i suoi interessi e a rafforzare il suo processo di integrazione" (art. 24). Queste cooperazioni devono restare "aperte, in qualsiasi momento, a tutti gli Stati membri" e non possono "recare pregiudizio al mercato interno" né "distorsioni di concorrenza" (art. 326). È prevista, però, una loro autonoma capacità di "spese a carico degli Stati partecipanti" (art. 332) e una rilevante semplificazione decisionale (art. 333). Sono disposizioni che hanno, oltretutto, una logica di collegamento di quello che è già un "ordinamento parallelo" dell'unione monetaria: con i Protocolli specifici, l'Eurovertice, l'Eurogruppo, la Conferenza interparlamentare per la governance economica. Una logica di differenziazione che non ha intaccato l'unitarietà complessiva dell'insieme europeo.

Su queste basi giuridiche — che si devono certo interpretare estensivamente senza però stravolgerle — possono reggersi gli istituti "nuovi" a cui pensano gli "altri". Ma anche quella capacità fiscale per l'Eurozona, quei meccanismi di comune rassicurazione contro la disoccupazione, quei fondi di garanzia a cui, giustamente, pensiamo noi.

Naturalmente vale, anzi, deve essere fatta valere, per gli Stati che rimangono fuori, una reciproca condizione di non-interferenza. Chi non sta dentro la cooperazione rafforzata, non potrà "interferire con le future scelte finanziarie europee senza però essere chiamato ad analoghe responsabilità" (come sottolinea il documento Sep-Luiss pubblicato su *Repubblica*).

Certo, una maggiore — e formale — interdipendenza può essere letta in due modi diversi. O come stretta del cappio intorno al nostro collo, con la chiusura di ogni spinta espansiva (lo temiamo noi, magari scambiando la struttura di Tesoro con la figura del Controllore Unico, del Grande Inquisitore). Oppure

come una accresciuta possibilità istituzionale per una politica economica comune che allevii la solitudine della politica monetaria di Mario Draghi (lo dovremmo sperare noi) sia pure in cambio di una migliore ed esposta tenuta del nostro bilancio.

A ben vedere, però, questa duplice lettura è propria di qualsiasi istituzione. L'interpretazione bene/male è possibile sempre, dipende dall'uso che della istituzione si faccia, dopo il necessario negoziato. Ma, in questo caso, forse si dovrebbe riflettere sul fatto che una maggiore interdipendenza accresce la responsabilità di tutti i partecipanti, quale che ne sia, forte o debole, la condizione economica.

Su questo punto, forse, la nostra ponderazione è stata insufficiente. Avremmo dovuto afferrare al volo la strategia istituzionale che veniva suggerita e farne la nostra bandiera. Da sempre, infatti, la capacità "federativa" nell'Unione è stata la vera forza italiana. Intuizioni politiche legate ad abile capacità diplomatica. Non a caso, le grandi tappe costitutive dell'Unione, hanno avuto sedi italiane. Messina (1955): la preparazione; Roma (1957): il Trattato; Milano (1985): per "l'Atto unico". Sempre con una feconda sobrietà: come hanno dovuto ricordare su questo giornale Giorgio Napolitano ed Eugenio Scalfari.

Forse si è ancora in tempo, forse è troppo tardi. Ma si può ancora tentare di riprendere la buona via.